



Con lo sguardo alla luna. Percorsi di pensiero ebraico **di Roberto Della Rocca**

Janna Voskressenskaia (Università Vita-Salute San Raffaele)

Since man prays to God in words which are pregnant with grace, the accosting of God in authentic prayer creates the presence of the wholly other, the universal thou. Hence, an authentic dialogue between man and transcendence actually generates divinity; therefore, as Ba'al Shem Tov put it, God is the shadow of man¹.

S. G. Shoham, *God as the Shadow of Man*

1. Il respiro della memoria; 2. Dio come ombra: i figli di Giacobbe; 3. L'incompletezza e il rinnovamento; 4. Un breve pensiero



1. Il respiro della memoria

La storia è un'abitudine frequentatrice dei suoli morbidi dell'umano. Qui affonda il suo piede e lascia tracce più o meno profonde, a volte ben delineate, a tratti quasi impercettibili. Questo suolo solcato, però, può avere destini diversi: può diventare terra fertile per fastosi giardini, ma può anche inaridirsi in un rigido calco, testimone immobile di un passaggio avvenuto.

Che cosa contraddistingue una tradizione vivente da una collezione di reperti archeologici? Questa domanda apre e guida nel profondo il cammino presentato all'interno del lavoro di Roberto Della Rocca². Non si tratta affatto di uno studio di carattere storiografico, ma di un'esplorazione narrante della tradizione ebraica nella molteplicità dei suoi aspetti.

Non potendo esporre qui il contenuto ricco e variopinto di questo lavoro, conciso e denso, ci soffermeremo su due punti centrali, ovvero sul significato della storia e sul ruolo, nonché valore, della persona. Ed è bene partire dall'ordine dei temi menzionati per vedere come siano radicalmente interconnessi.

L'autore apre il libro con la premunizione contro un pericolo reale che incombe sulle nuove generazioni che vedono la Shoà come un tragico evento da non

¹ S. G. Shoham, *God as the Shadow of Man. Myth and Creation*, Peter Lang, New York 2000, p. 255.

² R. Della Rocca, *Con lo sguardo alla luna. Percorsi di pensiero ebraico*, Giuntina, Firenze 2015.



dimenticare: il pericolo consiste nel rischio di far diventare il ricordo e la commemorazione una tomba per il passato. Nasce quindi l'esigenza di comprendere in che modo il ricordo possa rivivere nel presente.

Che cosa permette alla memoria di non diventare un obelisco? Di non decadere a mero ruolo di registrazione dell'accaduto? Che cosa fa sì che la memoria diventi parte costituente dell'identità vivente, un'identità che non sia semplicemente una comoda scorciatoia, che esuli dall'oneroso impegno di una militanza ebraica attiva? Queste sono le domande poste dall'autore che definisce il suo libro come:

una miscela di riflessioni e approfondimenti che nel loro insieme costituiscono un campionario di tanti possibili modi di articolare i rapporti tra pensiero ebraico e tradizione filosofica occidentale. Ispirandosi a un ebraismo vivo che si nutre del passato, proiettato verso il futuro, intriso di significati e valori per l'esistenza, che ribadisce una tradizione tesa alla pace e al rispetto per ogni forma di diversità³.

Il ricordo, dunque, per rimanere vivo, deve volgersi alla dimensione spirituale della temporalità percepita dalla tradizione ebraica come un'ascendente spirale di rinnovamento. L'autore ricorda la differenza che vi è tra la percezione della temporalità che nasce dal legame con il calendario solare rispetto a quella che si origina dall'osservanza del calendario lunare, come avviene per l'ebraismo. Qui, le ricorrenze e le celebrazioni non hanno una fissità e le festività per loro stessa natura si rifiutano di diventare mera data, occasione di rievocazione quasi involontaria.

All'interno della prospettiva di uno sguardo rivolto alla luna, ogni commemorazione ricorrente chiude un ciclo per aprirne un altro, diventando così una finestra sulla storia, un luogo per rivivere attivamente le vicende del popolo ebraico. La memoria in tal senso diventa un antidoto contro la morte, perché non permette l'oblio del passato, che sottratto alla sua dimensione quantitativa, quella del ticchettio di un orologio, si eleva su un piano messianico della redenzione. Per la cultura ebraica, scrive Della Rocca, la storia non si ripete, semmai è l'uomo a perpetuare i suoi successi come i suoi fallimenti.

La sacralizzazione dell'oralità e della trasmissione ha contraddistinto l'ebraismo dalle culture impegnate a costruire nello spazio, come quella egiziana, greca e romana, dando luogo a una santificazione del tempo. Da qui una volontà del dire la storia radicalmente diversa: laddove le società eredi della grecità collezionano registrazioni dei tempi passati, i saggi ebrei giocano con il tempo, dando luogo a una narrazione dall'irriverente anacronismo. Si è qui di fronte alle *toledot*, storie caratterizzate dall'assoluta indipendenza dal criterio cronologico e deterministico del ragionamento.

L'autore sottolinea l'importanza rivoluzionaria della figura di Esdra per la preservazione della tradizione ebraica:

³ R. Della Rocca, op. cit., p.11.

Con lo sguardo alla luna. Percorsi di pensiero ebraico

Anche se Esdra ricostruisce il Tempio, questo sarà molto più modesto del primo, costruito dal re Salomone. Forse questo avvenne per mancanza di fondi e di mezzi, ma probabilmente anche per diminuirne gradualmente il ruolo religioso. Esdra, la guida di questo ritorno, conserva il culto precedente dei sacrifici animali, ma vi affianca un secondo rito, la lettura settimanale e lo studio della Torà, dando inizio a un'arte nuova ed essenziale per l'ebraismo, quella del Midràsh e dello studio⁴.

È proprio a partire dal consolidamento della tradizione midrashica che l'ebraismo poté conservare il suo volto vivo nonostante secoli di dispersione, esili e oppressioni. È all'interno di questo spazio di un Tempio invisibile che l'ebraismo si perpetua di generazione in generazione.

Uno dei punti più profondi di questa trasmissione culturale consiste nella rivalutazione del ruolo della persona: quando la storia istituzionalizza il ricordo, quasi sempre sottrae la memoria alla sua appartenenza individuale. La commemorazione del passato sotto forma museale appartiene alla memoria collettiva istituzionalizzata, di fatto, sottratta alla coscienza del singolo. La memoria ebraica, viceversa, attualizza l'evento e valorizza simultaneamente individui come tali e come componenti di una famiglia/comunità.

2. Dio come ombra: i figli di Giacobbe

Martin Buber scriveva che uno dei principali punti su cui un certo cristianesimo si è distaccato dall'ebraismo consiste nel fatto che il primo vede lo scopo supremo dell'esistenza umana nella salvezza della propria anima. Agli occhi dell'ebraismo, invece, sostiene Buber, ogni anima umana è un elemento al servizio della creazione di Dio chiamata a diventare, in virtù dell'azione dell'uomo, il regno di Dio. In tal modo, a nessun'anima è fissato un fine interno a se stessa, Ciascuno, quindi deve giungere alla pienezza in vista dell'opera che deve compiere sul mondo di Dio⁵.

Nelle pagine di Della Rocca, quindi nell'esplorazione della natura stessa dell'ebraismo che l'autore cerca di tracciare, riecheggiano potenti la grande lezione buberiana, assieme a quei pensieri filosofici e teologici che sono diventati autentici portavoce del dialogo e del tema dell'alterità. È evidente come le pagine di *Con lo sguardo alla luna* siano pregne di molteplici fonti che, antiche o più vicine a noi nel tempo, acquistano respiro e toni attuali.

A tal proposito si potrebbe menzionare un nome contemporaneo, quello di Shlomo Shoham, il cui approccio, basato sugli studi cognitivi e socio-psicologici, pur essendo ben diverso da quello dell'autore presentato, giunge a sottolineare lo stesso punto fondamentale di Della Rocca. Entrambi gli scrittori, rifacendosi

⁴ Ivi, pp. 32-33.

⁵ M. Buber, *Der Weg des Menschen nach der chassidischen Lehre, Briefwechsel*, III, Heidelberg 1975, trad. it. *Il cammino dell'uomo*, a cura di G. Bonola, Qiqajon, Magnano 1990, p. 53.

al medesimo racconto chassidico, relativo alla preghiera nel bosco di Ba'al Shem Tov e alla necessità da parte dei suoi successori di sopperire alla perdita di riferimenti tangibili (l'azione dell'accensione del fuoco, il luogo, le parole della preghiera) per poter svolgere lo stesso compito, sottolineano il valore «creativo» della narrazione. Essa è insignita da entrambi della stessa efficacia delle azioni.

Traendo le conclusioni dall'episodio chassidico menzionato, Della Rocca nota che il raccontare attualizza un'esperienza che a volte non si è più in grado di fare direttamente perché appartiene al passato o perché si sono perse alcune condizioni necessarie per farla rivivere. Si tratta di una reale possibilità di presenza del narrato⁶.

Shoham "sfrutta" il racconto su Ba'al Shem facendolo diventare una metafora del potere generativo del mito, ovvero della capacità creativa che scaturisce dall'unione dell'uomo con il mondo, mediante il pensiero nonché il mondo spirituale⁷.

Perché fare una simile digressione e perché questi paragoni? Vi è una ragione profonda per farli: questi sguardi, seppur così diversi, mostrano la forza con cui si ancora il tema della dimensione dialogica nella vivida tradizione del pensiero ebraico, nel ricco caleidoscopio delle sue prospettive.

Torniamo, però, alle straordinarie pagine di Della Rocca sulla questione.

L'autore dedica un breve capitolo all'esperienza dell'esule Giona. Questi, nel tentativo di sottrarsi all'obbligo verso i suoi simili, ovvero al comandamento divino di salvare la città di Ninive, s'isola gradualmente fino a quando, nel ventre del pesce, l'isolamento si trasforma in una reclusione insopportabile. Giona allora è costretto a pregare l'Eterno di liberarlo da una situazione che egli stesso aveva determinato. Rivolgendosi al Signore, il profeta implora la salvezza e comincia la via del ritorno e della risalita⁸.

Mentre l'isolamento di Giona è una vera e propria esperienza di *Sheol*, altri luoghi biblici ci svelano, attraverso le pagine di Della Rocca, l'autentica dimensione dell'umano, quella dialogica-comunicativa, legata all'azione:

Si legge (Gn 1, 27): «E il Signore creò l'uomo a Sua immagine; lo creò a immagine del Signore, maschio e femmina li creò». A Sua immagine, in ebraico *בְּצַלְמֵוֹ* *betzalmò*, rimanda al concetto dell'ombra *צֶלַע* (*tzel*).

L'ombra è la manifestazione più evidente di una relazione, nell'ombra è visibile ciò che è proiettato, ma anche il lato oscuro, quello che non è proiettato.

Rabbenu Bechaje (1255-1340) sostiene che il Creatore è la Grande Ombra, e non volendo che nessuno prevaricasse la dimensione e il dominio del suo prossimo, ha donato una parte della Sua Ombra ad ogni cosa e ad ogni individuo nel mondo. L'ombra è ciò che disegna il nostro perimetro psichico, che ribadisce la nostra unicità, e che ci rende capaci di prendere distanza dalla tentazione fatale di essere fusionali con l'Altro⁹.

⁶ R. Della Rocca, op. cit., P.35.

⁷ S.G. Shoham, op. cit., pp. 3-4.

⁸ Della Rocca, op. cit., pp. 107-108.

⁹ Ivi., p. 139.

Il pluralismo, dunque, si rende indispensabile. È forse per questo che la *alef* ha dovuto lasciare il posto alla *bet*: la *Torà* si apre con la parola *Bereshit*: «in principio», quindi con la seconda lettera la dell'alfabeto ebraico, che simboleggia la dualità e afferma la dimensione pluralista dell'ebraismo da sempre alla ricerca dell'Uno.

Giacobbe – colui che continua a essere chiamato sia con il proprio nome, sia col nome di Israele -, i cui figli entreranno tutti nella storia ebraica, è l'iniziatore del pluralismo dei suoi discendenti, un pluralismo indispensabile affinché l'uomo possa compiere l'azione capace di redimere la creazione, ma anche la stessa *Shekinah*, la divina Presenza esiliata nel mondo, per dirla riportando le riflessioni di Abraham Heschel:

Dalle battaglie sferrate contro di me egli ha liberato la mia anima con la pace, perché numerosi si erano raccolti attorno a me (Sal 55,19). Che cosa vuol dire *ha liberato la mia anima con la pace*? «Disse il Santo – benedetto sia -: “Colui che si dedica allo studio della Torah, è generoso con il prossimo e prega con la comunità, io lo considero come se mi avesse liberato, me stesso e i miei figli, di mezzo alle nazioni del mondo”. *Vi ho fatti uscire dai pesi imposti su di voi dagli egiziani* (Es 6,6): «*hose'ti 'etkem*, “vi ho fatti uscire”, è spiegato come *huse'ti 'itkem*, “con voi venni fatto uscire»¹⁰.

3. L'incompiutezza e il rinnovamento

Dato il ruolo preminente che viene attribuito all'azione dell'uomo nella storia, non stupisce affatto che vi debbano essere dei margini entro cui tale azione possa svolgersi, delle incompiutezze che l'uomo possa portare verso un perfezionamento vorticoso, verso il rinnovamento.

Roberto Della Rocca ci spiega che la via che conduce a essere individui consapevoli di sé coincide con la capacità di trasmettere le proprie emozioni, di entrare in contatto con l'altro. Non semplicemente di vivere con l'altro, ma di con-viverci. L'uomo, fin dalla sua origine, è stato accompagnato da un suo simile, la donna. Quest'unione tra maschio e femmina è, quindi, la base per una prospettiva pluralistica e dialogica, che si ritrova anche nel testo biblico nella narrazione del diluvio universale: gli animali che entrano nell'arca, per dare vita a un mondo nuovo, vi entrano sempre in coppia.

L'autore continua spiegando che questa prima riunificazione consente di far procedere e ultimare l'opera della creazione, permettendo che tutto si mantenga. Si tratta, quindi, della premessa indispensabile perché ci si possa rapportare a ogni altra forma di alterità, in particolare all'Alterità assoluta, cioè al Signore.

¹⁰ A. J. Heschel, *Torah min ha-shamajim ba-'aspaqlarjah shel ha-dorot*, trad. it. *La discesa della Shekinah* a cura di P. Messori, Qiqajon, Magnano 2003, pp. 39-40.

Viceversa, la colpa originale fu causata dall'illusione della separazione: Eva accusò il serpente di averla corrotta con il e termine ינא־ישׁה hishiani (Gn 3, 13), scomponibile nelle parole ינא־ישׁה aiesh anì, «l'io esiste», inteso come un ego auto-riferito¹¹.

Dalle pagine di Della Rocca emergono due modi d'isolamento che non permettono l'emergere autentico della persona: quello della fagocitante assimilazione babelica, in cui le distinzioni scompaiono a favore di un amalgama indifferenziato, e quella dell'isolamento di Giona o di Eva nell'episodio citato, in cui a scomparire è tutto quanto non sia l'io individuale.

Ecco perché, scrive l'autore, la completezza d'ogni momento del processo della creazione va di pari passo con la scissione: l'uomo primordiale, una sorta di androgino, andava scisso in due per poter raggiungere un livello d'unione superiore. Ma il nuovo Adamo, per affrontare la separazione e, allo stesso tempo, essere in grado di mantenere la consapevolezza dell'unità tra le due individualità separate, doveva essere cosciente della presenza divina e della Sua indissolubile unità. Per questo «l'Eterno soffiò in lui il respiro vitale» (Gn 2, 7).

L'uomo, quindi, per poter operare nella creazione nei confronti dell'atro deve scoprire la verità sull'altro, ovvero il suo valore assoluto alla luce, o meglio, all'ombra del valore assoluto di Dio, il Cui soffio spira su ciascuno di noi.

4. *Un breve pensiero*

Alcuni anni fa, in una delle librerie di Venezia, fra le mani di chi scrive queste pagine è capitato un piccolo fascicolo ingiallito almeno quanto curioso: si trattava di un complimento inviato a un privato da parte della Scuola Ebraica di Milano Merkos. Un pezzo forse del tutto comune, probabilmente una brochure ampiamente stampata, il cui senso, però, per una profana rimaneva particolarmente attraente e valeva l'attenzione.

La copertina di questo minuscolo libretto riporta il titolo *La mezuzà* e si tratta di una breve esposizione sul significato e sulla retta prassi di questa *Mitzvà*. Dopo una concisa spiegazione sul suo valore spirituale, con citazioni di alcune fonti sia classiche sia contemporanee (il fascicolo è del 1974) si procede a una minuziosa descrizione del modo esatto con cui va attuata (con annesso anche il disegno sulla posizione che deve assumere rispetto allo stipite). Tanta accuratezza e dovizia nelle istruzioni di pratica rischiano di rimanere oscuri imperativi di pedanteria per un lettore estraneo alla cultura ebraica. Ma è possibile cambiare la prospettiva di lettura e sicuramente quella di Roberto Della Rocca ne offre l'opportunità.

L'autore scrive:

Il padre ha anche l'obbligo di insegnare ai figli a osservare le *mitzwòt*, i precetti, sia prescritti dalla Torà che dai Maestri, e di impedire che siano trasgrediti, e la *mitzwà*

¹¹ R. Della Rocca, op. cit., p. 142.

Con lo sguardo alla luna. Percorsi di pensiero ebraico

deve essere insegnata come «situazione vissuta». È praticando la *tzedakà*, il precetto della giustizia distributiva, ad esempio, e non c'è solo invocandolo, che si comprenderà il concetto di solidarietà sociale.

E questo vale per tutti i precetti, perché la cultura si esprime attraverso comportamenti e azioni quotidiane e non con mere dichiarazioni di principio. Nell'ebraismo non c'è scissione tra forma e sostanza, ogni forma è veicolo di sostanza: quest'ultimo punto è centrale nel sistema educativo ebraico, che prevede un approccio empirico e pragmatico per la comprensione piena dei valori trasmessi.

La condivisione intellettuale di ciò che viene insegnato deve realizzarsi prioritariamente attraverso la personale esperienza del concetto etico. Si comprende il valore educativo e morale dell'azione attraverso la sua messa in atto¹².

È questa messa in atto delle prescrizioni, alla luce della visione assoluta della persona e della struttura dialogica della creazione, che permette il rinnovamento. La pratica dei precetti, un obbligo di agire nella storia, diventa così una via verso la redenzione attraverso il rinnovamento, attraverso un ricordo della tradizione che respira dello spirito dell'uomo, a sua volta che lo fa rivivere nelle sue azioni.

Un uomo il cui sguardo è rivolto alla luna, un uomo il cui spirito è pronto a una narrazione che sia anche ascolto e il domandare, è capace di tanto.

janna.vosk@hotmail.com

¹² Ivi, pp. 166-167.